

## TEN TRIBUTES CLAUDIO FASOLI



JAZZ

S.I.A.E. MJCD 1364  
© 2020 - 22PUBLISHING.IT  
MUSICAJAZZ.IT

**So che a suo tempo eri ricorso a una sorta di *escamotage* per venire incontro alle richieste del produttore Raimondo Meli Lupi.**

Diciamo che se fosse dipeso soltanto da me forse non l'avrei mai fatto in questo modo. Nel senso che Meli Lupi mi aveva sollecitato a registrare degli standard, cosa che invece io non avevo stretta necessità o desiderio di fare; quindi da un lato ho voluto «cedere» ai desideri del produttore, dall'altro ho trovato una stratagemma, anzi due, per aggirare l'ostacolo. Va intanto detto che la filosofia di Meli Lupi era di registrare soltanto album con chitarristi, perché anche lui lo era, e all'inizio si trattava di strumentisti assai legati alla tradizione, al linguaggio *mainstream*. Con me era già stato molto gentile perché mi aveva pubblicato «Mirror» con Jay Clayton e Stefano Battaglia abdicando, diciamo così, ai suoi presupposti. Quel disco andò bene, quindi decisi di proporgli «Cities» in trio, dove appunto ci sono un grande chitarrista come Mick Goodrick e un eccellente batterista come Bill Elgart, più Paolino Dalla Porta in alcuni brani. Dopo di che ci siamo messi a parlare del disco successivo, io ho detto che volevo espandere il trio a quintetto e lui mi ha risposto: «Però adesso mi fai un po' di standard». Lì per lì ho vacillato, ma alla fine ho pensato che stavolta toccava a me essere un po' meno severo e venirgli incontro. Così dopo qualche tira e molla ho deciso: «Va bene, faccio qualche standard ma non più di cinque perché i musicisti sono cinque». Quindi ho proposto questo progetto, facendo scegliere a ciascuno dei musicisti il suo standard preferito e...

**Ah, quindi non li hai scelti tutti tu?**

No, no, ho telefonato a tutti quanti e ciascuno mi ha espresso la sua preferenza. Così ci siamo accordati su cinque brani. In seguito ho pensato di comporre altri cinque brani dedicandoli ai singoli strumenti, ed è per questo che i titoli di quei miei pezzi sono tutti giochi di parole, tipo *Bass Bizo*, *Monsieur Guy Tharo*, *Trumpet Tramp*. «Ten Tributes» è nato in questa maniera: in sostanza si è trattato di un aggiustamento reciproco tra me e Meli Lupi, ci siamo venuti incontro a vicenda. Ed è stato anche molto piacevole, perché mi sono divertito a fare questi standard nella maniera meno consueta possibile. Tanto che una volta, più avanti, incontrai al Tangram il violinista Dominique Pifarély che mi disse: «Scusa, ma sei tu quello che ha inciso il disco con *Yesterdays*, quello dove ogni otto battute ne fate una di pausa? Sai, me l'ha fatto sentire Texier». Insomma, tra i

musicisti era già diventato una curiosità!

*Yesterdays* risultò il più modificato armonicamente, in pratica non gli rimase nulla degli accordi originali e si trasformò in un brano modale. La cosa che mi faceva un po' sorridere era che, quando ti aspettavi un certo accordo in un certo punto, noi prendevamo una strada completamente diversa. Anche gli altri standard furono modificati in maniera più o meno pesante, per esempio *My One And Only Love*. Oppure *Like Someone In Love*, al quale dopo le 16 misure del tema decisi di aggiungere dei pedali di altre 16! L'idea di base era comunque quella di mantenere il tema integro ma di cambiare completamente la griglia armonica. Volevo fare un disco con dei musicisti che, per un motivo o per un altro, mi interessavano molto. Intanto il presupposto era che ci fosse Mick Goodrick, col quale alla fine ho inciso ben quattro album, così come con Kenny Wheeler. Oltre a me, erano loro due i piloni della struttura, per così dire. Qualche tempo prima avevo registrato «Trois Trios» per la Splash(h): tre trii, appunto, uno dei quali vedeva Henri Texier e Aldo Romano e un secondo Goodrick e Bill Elgart. Elgart l'ho sempre visto come un batterista funambolico ma non nel senso della tecnica: intendo che era molto imprevedibile come tipologia di strumentista, e mi è molto dispiaciuto di non essere più riuscito a suonarci assieme.

**E neanche loro avevano mai suonato tutti e quattro nello stesso gruppo.**

No, infatti. Elgart e Goodrick si conoscevano già fin dai tempi della Berkeley, ma tutti e quattro assieme non si erano trovati mai. Purtroppo, poi non mi mai è stato possibile radunare di nuovo tutti quanti.

**Hai qualche ricordo particolare della seduta di incisione? Avete avuto qualche difficoltà oppure è andato tutto liscio?**

No, problemi non ne abbiamo avuti, è stata una seduta come tante. Siamo andati a registrare a Parma, da Meli Lupi, che aveva un ottimo studio in casa. Sulla ripresa audio non ho nulla da obiettare perché mi sembra ancora oggi un ottimo lavoro, soprattutto per quei tempi. Il vantaggio era che Meli Lupi aveva bene in testa il suono del jazz perché era non soltanto un grande appassionato ma anche un musicista, quindi sapeva come comportarsi anche come tecnico del suono. Per quanto riguarda Wheeler, Goodrick, Texier ed Elgart non ho rilievi particolari da fare se non rievocare il piacere di trovarmi assieme, non solo a suonare ma anche a pranzo e

a cena, con alcuni dei musicisti che amavo di più: quindi mi sono sentito veramente a mio agio.

**Come avevi scelto i musicisti? Pensando che le singole caratteristiche potessero incastrarsi bene?**

Certo. Del resto avevo già suonato singolarmente con tutti quanti, e ciascuno di loro era (ed è, a parte Wheeler che non c'è più) un musicista molto particolare e molto caratterizzato.

**Ma, anche per questo, l'esito non era così scontato in partenza, al netto della professionalità dei singoli.**

No, però nel contattarli avevo spiegato a tutti loro il progetto. E nessuno mi aveva risposto: «Ah, con quello lì io non ci suono». Sono stati tutti molto contenti, anche perché, per esempio, Texier non aveva mai suonato con Goodrick ed Elgart non aveva mai suonato con Texier (con Kenny invece sì, su «Flutter By, Butterfly»). Tieni conto che era tutta gente sulla scena da molti anni, con una grossa esperienza e anche una vecchia abitudine a frequentazioni più o meno anomale. In sostanza credo che l'operazione sia stata ben realizzata, perché c'è sempre la garanzia, quando incontri queste persone, che di cose prevedibili e banali ce ne saranno il meno possibile. Quindi ero sicuro che avrei udito gli intervalli incredibili che certe volte suonava Kenny Wheeler, che avrei avuto la saggezza e la vitalità dell'accompagnamento di Mick. Texier, poi, lo conoscevo da un pezzo, fin da quando suonava con Phil Woods e George Gruntz, e come ho detto si trattava del mio secondo disco con lui. Con Elgart avevo già una lunga frequentazione nel trio in cui c'era pure Goodrick. Nel caso di Kenny - ma questo vale anche per tutti gli altri - al di là del valore, che comunque era già ampiamente riconosciuto, si trattava di musicisti che avevano ascoltato molto e avevano bene in testa cos'era accaduto prima. Tutti quanti venivano da un lungo apprendistato, com'è successo anche a me e a tutti quelli della mia generazione, e l'avevano fatto nello stesso modo, ovvero sul *mainstream*, che all'epoca era l'unica via per imparare: ci eravamo formati dapprima ascoltando e poi cercando di mettere in pratica. Questo fatto già mi garantiva che noi cinque avremmo parlato un linguaggio già condiviso, mentre se fossimo stati di generazioni diverse non sarebbe stato così naturale. Del resto eravamo tutti già con qualche capello grigio (oppure senza capelli...). Ecco, a distanza di oltre 25 anni, sono ancora molto soddisfatto di «Ten Tributes»: mi dispiace soltanto che questa esperienza non abbia avuto un seguito.

